

COMUNITÀ

Il commento

Europa senza Sud, Lega senza vergogna



Giuseppe Provenzano

UN'EUROPA SENZA IL SUD. È QUESTO IL SENSO DEL REFERENDUM CHE LA LEGA NORD HA DEPOSITATO IN CASSAZIONE, che si accompagna a una proposta di legge costituzionale per cui già raccoglie le firme. Non paghi d'aver usurpato e pervertito la bella idea di un'«Europa dei popoli e delle regioni», ora i leghisti, con Roberto Maroni («quello buono», considerato da certi maestri del pensiero alla moda persino «un grande ministro dell'Interno»), hanno trovato la soluzione per la crisi dell'Eurozona: espellere le regioni meridionali.

Qualcosa di più, insomma, di quell'«euro del Nord» mal orecchiato da un dibattito europeo che con la crisi si è ancor più smarrito, con istituzioni e governi che proprio nei confronti della frontiera meridionale - frontiera della crisi, dalla Grecia verso occidente - mostravano vigliaccheria, accanimento e miopia, infami omissioni o troppo interessate attenzioni. Del resto, prendendo le redini di una Lega travolta da scandali finanziari, miserie umane e fallimenti politici, Maroni lo aveva detto chiaramente: la Lega deve tornare alle sue origini e deve rilanciare la sua azione. Eccole lì, le origini: una semplificazione dei problemi fino alla brutalità delle soluzioni che è alla radice di ogni populismo, e specialmente di quella peculiare forma di populismo che essa ha rappresentato, mescolato all'egoismo territoriale.

Una propaganda che è stata buona a seminare discordia civile nel Paese, ma che ha collezionato solo fallimenti politici. E di fronte al suo fallimento, ora la Lega rilancia: la secessione mancata in Italia - mutata in federalismo vendicativo, e poi barattata per prossimità e contiguità alla «Roma» dei governi Berlusconi, alle sue cricche e ai suoi peggiori vizi - viene proposta a livello europeo. Verrebbe da pensare all'Europa carolingia - aiutati dai tempi che corrono, dagli egoismi nazionali, settentrionali, nutriti di luoghi comuni e gravidi maggiori disastri, che sempre si accompagnano alle crisi di cui non si intravede la fine - se il loro apparato mitico non si fermasse ai «barbari».

Purtroppo, non si può scherzarcisi su, confortarsi liquidando le sparate leghiste come rigurgiti di una stagione politica finalmente superata, e continuare a volgere lo sguardo al mondo. Perché un disegno politico c'è, e

chiama direttamente in causa il Pdl, proprio nei giorni in cui s'è svolto il meeting del Ppe. L'obiettivo dichiarato di Maroni è fare della Lega la «Csu del Nord», e questo referendum sull'Europa dovrebbe svolgersi in concomitanza con le politiche. Proprio ora che il gioco europeo si fa duro, all'indomani delle decisioni della Banca centrale, la posta politica principale, sul piano sovranazionale, è come rilanciare lo sviluppo nella «frontiera meridionale» dell'Europa, salvaguardando i diritti e la democrazia, possibilmente. Chi si candida a governare un Paese - un Paese meridionale come l'Italia, specialmente - non può avere ombre di ambiguità sulle prospettive dell'Europa, della moneta unica e dell'integrazione politica. E dunque, è con l'idea di un'Europa senza il Sud che il Pdl, nella ricercata e rinnovata intesa con la Lega, si candiderà alla guida del Paese? La risposta non la deve solo agli italiani, ma all'Europa, a partire dagli altri partiti popolari europei. Lo deve forse anche allo stesso presidente Monti, che verso il Ppe ha espresso parole così amichevoli di antica «affinità» (un po' incaute, forse, furono quelle che usò a suo tempo per sostenere l'affinità a quella cultura politica del partito berlusconiano).

Vorremmo che Angelino Alfano avesse almeno un moto di dignità, di decenza. Cosa racconterà in Sicilia nella campagna elettorale delle prossime settimane? Cosa rac-

conterà, nei prossimi mesi, il Pdl nelle regioni meridionali, che evidentemente continua a considerare poco meno di una «riserva elettorale»? Quel Mezzogiorno che Maroni farebbe fuori dall'Europa, e che in effetti soltanto in una nuova attenzione dell'Europa verso la «frontiera meridionale» può trovare una via di uscita dalla crisi. E, insieme alle altre regioni meridionali europee, rappresentare l'uscita dalla crisi per l'intero Continente. L'Europa, verso sud, troppe volte ha già perso la faccia, oggi in Siria e ieri con le Primavere arabe, e ogni giorno mostra la sua faccia peggiore nel Canale di Sicilia. In quella Lampedusa delle cui drammatiche emergenze, politicamente costruite, proprio il già ministro Maroni porta le più gravi responsabilità.

E poi, è così che accade, ogni infamia precipita sempre in un'infamia maggiore, peggiore. Si discute dell'«Europa senza il Sud» che vorrebbero i leghisti, nel giorno in cui a largo di Lampedusa si consuma l'ennesima tragedia. A 12 miglia dalla costa, un barcone di migranti è andato a fondo. Si contano i salvati, mentre le decine di sommersi non avranno nemmeno un numero, le loro ossa saranno spolpate in mare, dove li semina Morte da vent'anni. «Atti relativi a un naufragio», raccoglie la procura di Agrigento. Però noi sappiamo bene di che si tratta. È l'Europa senza sud, quella che già ci copre di vergogna.

Maramotti



Voci d'autore

L'assurdità dell'accusa di odiare se stessi



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

QUEST'OGGI DEDICO LO SPAZIO CHE L'UNITÀ MI CONCEDE PER RIFERIRE PARTI DELLA RISPOSTA DATA DA JUDITH BUTLER, FILOSOFA AMERICANA insignita del premio Adorno, a coloro che le hanno contestato il riconoscimento con le ripugnanti accuse di essere un'ebrea antisemita che odia se stessa. Avendo io stesso ricevuto queste accuse mi affido alle sue luminose parole.

«Il Jerusalem Post ha recentemente pubblicato un articolo in cui si riportava che alcune organizzazioni sono contrarie al fatto che io riceva il Premio Adorno (...). Le accuse contro di me sono di appoggiare Hamas e Hezbollah (non vero), di appoggiare il Bds (boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) (parzialmente vero) e di essere un'anti-semita (platealmente falso). Ho ricevuto un'educazione ebraica a Cleveland, sotto la guida del Rabbino Daniel Silver, in una sinagoga dell'Ohio in cui ho sviluppato le mie forti visioni etiche sulla base del pensiero filosofico ebraico. Nel mio percorso di formazione mi sono convinta che gli altri ci chiedono di - e noi stessi ci interroghiamo su come - rispondere alle loro sofferenze e di cercare di alleviarle. Tuttavia, per fare questo dobbiamo essere capaci di ascoltare e trovare i mezzi con cui rispondere, e talvolta di pagare le conseguenze dei modi in cui decidiamo di opporci alle ingiustizie. In ogni singola tappa della mia educazione ebraica mi è stato insegnato che rimanere in silenzio di fronte all'ingiustizia non è accettabile (...). La mia posizione non è ascoltata da questi detrattori, e forse non dovrei sorprendermi, visto che la loro tattica consiste nel distruggere le condizioni di ascoltabilità (...). È falso, assurdo e doloroso per chiunque sentir dire che chi formula una critica dello Stato di Israele è un antisemita, o, se ebreo, un ebreo che odia sé stesso. Accuse di questo genere cercano di demonizzare la persona che articola un punto di vista critico e di squalificare questo punto di vista in partenza. Si tratta di una tattica di messa a tacere: di questa persona non si può parlare, e qualunque cosa essa dica va respinta in anticipo o distorta in modo tale da negare la validità stessa della presa di parola. L'accusa rifiuta di prendere in considerazione il punto di vista, di discuterne la validità, di valutarne le sue prove, e di trarne una conclusione oculata sulla base dell'ascolto della propria ragione. L'accusa non è semplicemente un attacco contro le persone che hanno punti di vista discutibili, ma si traduce in un attacco contro qualsiasi scambio ragionevole di opinioni... Quando degli ebrei etichettano altri ebrei come «antisemiti», essi cercano di monopolizzare il diritto di parlare a nome degli ebrei. Dunque l'accusa di antisemitismo serve da copertura per una diatriba tra ebrei». Invito caldamente il lettore a leggere l'intero intervento sul sito «Mondoweiss».

L'intervento

La vera priorità è la riforma dello Stato



Pietro Barcellona

DA OGNI PARTESI LEVA UN CORO A DENUNCIA DELLA MANCANZA DI CLASSI DIRIGENTI ALL'ALTEZZA DEI PROBLEMI e delle sfide del Paese, un'«antologia» di testi critici in cui le classi dirigenti sono rappresentate come incolte, corrotte, prive di idee. Cacciari ripete con toni ossessivi che la «questione settentrionale» sia la conseguenza dell'incapacità di ridare al centro-nord il ruolo di motore dello sviluppo; Diamanti, in un affresco sugli ultimi vent'anni, mostra come manchi ogni tentativo di dare risposte credibili ed efficaci, e denuncia l'incapacità di affrontare la questione della «verità» sui rapporti fra parti dello Stato e gruppi criminali; Scalfari nel suo colloquio postumo col cardinal Martini affronta il tema del declino italiano attraverso la categoria della rabbia che avrebbe avvelenato anche le proteste legittime.

Che il Paese sia allo sfascio ce lo sentiamo ripetere dalle cronache di fabbriche e miniere che chiudono; il quadro d'insieme, dai dati dell'economia reale al dibattito pubblico, è desolante e deprimente. Il problema dell'assenza di una classe dirigente

adeguata è alla base dell'abisso tra senso comune e discussione pubblica, ma porrei agli intervenuti sul tema una domanda provocatoria sulla loro posizione personale, poiché sono tutti esponenti delle classi dirigenti di cui denunciano corruzione e inefficienza. Chi sono dunque gli agenti responsabili di questo degrado apparentemente inarrestabile? Che ruolo hanno avuto gli intellettuali in questi anni d'involuzione?

Se guardo alla prima Repubblica, al di là di ogni giudizio politico sui partiti e sul sistema, non posso che ricordare l'apertura di credito nei confronti degli intellettuali di cui si fecero promotori Pci e Centro per la Riforma dello Stato, eleggendone decine come parlamentari della sinistra indipendente e affidando loro incarichi di prestigio. Ancora al congresso di Rimini, era presente un largo numero di intellettuali, capeggiati da Flores d'Arcais e dal gruppo di MicroMega; Rodotà fu chiamato a presiedere il partito che succedeva allo scioglimento del Pci. Negli stessi anni, entravano in scena i riformisti di matrice socialista, da Giuliano Amato a Franco Bassanini; anche nel mondo democristiano si avvertiva una voglia di rinnovamento e Zaccagnini apriva il suo partito a forze provenienti da centri studi e università.

La tempesta di mani pulite, al di là del protagonismo giudiziario oggi improvvisamente criticato, fu anche una rivoluzione culturale che mise in campo nuove personalità animate da desiderio di pulizia morale e rinnovamento; da spinte legate ai terribili emerger figure di sindaci e amministratori. Anche la Chiesa apriva un colloquio con la cultura attraverso il Cortile dei Gentili, con intellettuali prestigiosi impegnati in riflessioni sull'etica civile e la riforma politica. E non mi soffermo sul ruolo persino invasivo degli intellettuali italiani nel sistema mediatico, giornali e sistemi televisivi, pubblici

e privati.

Oggi un governo di professori universitari è sostenuto da quel che rimane del sistema dei partiti, a dimostrazione della disponibilità di gran parte delle forze politiche ad accettare l'eterodirezione dei «tecnici». Mi sembra evidente che il sistema politico abbia cercato di reagire al proprio disfacimento aprendo le porte a intellettuali ed esponenti della società civile, chiamati a ricoprire ruoli di potere che avrebbero potuto innescare un processo riformatore. Se questo non è accaduto, se stiamo vivendo un momento di deficit delle classi dirigenti, chi lo denuncia dovrebbe chiamarsi in causa direttamente, analizzando con più spirito critico e meno autogiustificazioni il ruolo dell'élite intellettuale.

Lo psicoanalista fondatore dello studio di dinamiche di gruppo, Bion, propone uno schema che potrebbe essere applicato anche al sistema politico-sociale: ogni gruppo attraversa uno stato di fluidità emotiva che lo fa vivere in un'ossessione immaginaria, per esempio la paura del nemico minaccioso e incombente; il gruppo rischia la catastrofe del caos, ma si salva se produce un «gruppo di lavoro specializzato», per mediare tra l'irruzione magmatica dell'emozione e la realtà esterna. I gruppi di lavoro sono espressione della funzione intellettuale di riorganizzazione del rapporto con la realtà e permettono di evitare il contagio della paura e lo scatenarsi della rabbia di cui parla Scalfari.

Nella storia della Repubblica, la categoria che avrebbe la funzione intellettuale di mediare tra i fantasmi e la realtà ha davvero adempiuto ai propri compiti? Secondo Bion, i «gruppi specializzati» possono andare incontro a processi degenerativi, inquinando con rappresentazioni false il senso comune del popolo: così l'aristocrazia si può trasformare in massoneria o la buona famiglia religiosa

può diventare una famiglia mafiosa. Se si guarda al ruolo di servizi segreti, massonerie e mafie nei passaggi cruciali della vita repubblicana, si può affrontare il tema dell'attuale degrado e della complicità inconsapevole che ci coinvolge tutti per incapacità di autocritica. Come non allarmarsi leggendo le ultime righe dell'intervento di Scalfari in difesa di Napolitano, in cui conclude che le trattative tra Stato e poteri illegali si verificano da che mondo è mondo? Credo che questo non sia vero e che proprio all'acquiescenza allo svolgimento della vita segreta dello Stato si debbano molti dei guai che stiamo vivendo. Gli intellettuali possono riprendere in mano una situazione così compromessa ad una sola condizione: la riforma dello Stato nelle sue istituzioni e nelle sue articolazioni deve diventare il primo punto della rifondazione del nostro Paese.

Carlo Levi, nell'indimenticabile «Cristo si è fermato a Eboli», descrive con rara efficacia l'ideologia del ceto medio che ha occupato la burocrazia statale e che rappresenta un miscuglio di statalismo assistenziale, edonismo liberista e conformismo fascista. Questa diagnosi antropologica ben spiega la formazione di una maggioranza silenziosa che, anche quando manifesta rabbia, vuole assistenza e benefici personali. Levi ipotizzava una riforma dello Stato come vera grande questione nazionale per ricreare un rapporto di comunicazione tra Nord e Sud, ma oggi siamo fermi allo Stato precostituzionale, fatto di paternalismo protettivo ed egoismo sfrenato. Anziché baloccarsi a discutere sul dopo Monti, coloro che avvanzeranno candidature per il governo del Paese farebbero bene a proporre anzitutto una grande riforma dello Stato. Solo questo tema può ridare energia e creatività a un ceto intellettuale che appare solo capace di prediche e recriminazioni.